

**Carmen Gallo** SU  
FRANCA MANCINELLI, *Pasta madre*  
Aragno 2013

Leggere e rileggere l'ultimo libro di Franca Mancinelli, *Pasta madre*, di cui un'anticipazione era uscita in *Nuovi poeti italiani 6* (Einaudi 2012), significa partecipare a un rito antichissimo, rinnovato da una scrittura estremamente personale, lucida, seppure nel vortice di procedure metaforiche potenti e mutevoli che animano il continuo rivolgersi all'altro, e il descrivere trasfigurato dell'intorno.

Dopo l'esordio assai felice con *Mala kruna* (Manni 2007), in questa nuova raccolta Mancinelli affida al filo della propria scrittura il disegno di percorsi circolari, che alternano rapidissime cadute a prudenti e meditate riemersioni dal mondo familiare e straniante della natura: un entrare e uscire attraverso gli strati metamorfici (dal minerale al vegetale, dall'animale all'umano) dell'esperienza del vivere, accompagnati da un linguaggio insieme misurato e onirico, concreto e fortemente lirico.

In questo spazio, la caduta si rivela subito come l'esperienza fondante: spinta inerte, volontà verso il basso, ritorno all'orizzontalità della terra e della morte, che custodiscono i semi e le promesse di una rigenerazione, di una rinascita che si profila come scelta da meditare ("Dovrai seppellirti / tornare calda radice"), più che come tappa di un *procedere* naturale.

È attraverso la sospensione – il perdersi e il disseminarsi sotto il peso della gravità dell'essere – da un lato, e il contatto con la terra e le sue profondità dall'altro, che la poesia di Mancinelli diventa il luogo miracoloso, corporeo, di ibridità antichissime tra l'umano e l'animale, che si scambiano continuamente i contorni, i confini, le porte: "Quanti animali migrano in noi / passandoci il cuore, sostando / nella piega dell'anca, tra i rami / delle costole, quanti / vorrebbero non essere noi, / non restare impigliati tra i nostri / contorni di umani". E ancora: "con la costanza degli insetti / torniamo contro questa / luce che non si apre, che ci spezza / quan-

to ancora busseremo / al vetro che divide / l'ossigeno dal cuore?"

L'umano diventa così misura e condizione poco più che arbitraria: "un colpo di fucile / e torni a respirare. / Muso a terra, senza sangue sparso": muso a terra, è questa l'unica posizione possibile per provare a osservare dal fondo ultimo delle cose il mondo di ciò che si vede e di ciò che si sente. Dalla terra, dall'animale, dalla condizione ancora orizzontale di chi si abbandona alla caduta e sopravvive all'urto: "ho smesso di reggere i muri / donandomi ai crolli / ricomincio, abbreviata / torno a quello che sono: / una lucertola che si divide / a metà con la morte."

Quella di *Pasta madre* è una voce poetica che vuole cadere per farsi superficie e interlocutrice dei segreti di verità e sopravvivenza che la terra da sempre conserva. E più che il rito

eliotiano della rinascita mitica, qui le immagini di Franca Mancinelli sembrano richiamare i riti pavesiani di rivivificazione di una storia diventata improvvisamente passata ed estranea, di una natura che si è a un certo punto configurata come luogo represso di metamorfosi cicliche e di sofferenze antichissime.

E da questa orizzontalità cui la vita sospesa costringe – e che assomiglia alla lucidità della veglia e all'attesa consapevole della morte – si può riemergere solo ricordando e imparando di nuovo a rendere prossimo, naturale, il dolore che ci trascende, o ci trascina: "padre e madre caduti / frutti che non potevano / marcirmi attaccati / mentre nudo imparavo / a reggere il cielo / come un uccello sul dorso, lasciando / campi e case affondare. / L'azzurro torna / a coprire la terra. Trattengo / nel becco il ricordo, / il seme che sono stati".

Nelle poesie di *Pasta madre*, istantanee che fermano attraverso immagini del limite e del passaggio il senso della vita in quanto forma, Franca Mancinelli attraversa e ricostruisce a propria immagine e somiglianza le tappe di una vita e di un sentire in precipitosa e lucidissima evoluzione, che non si affida alla percezione dei sensi o all'osservazione distaccata della realtà, ma assume su di sé e incarna, con un'inquietudine urgente, i pieni dell'esistere e i vuoti d'aria del ciclo infinito e astorico dell'inizio e della fine, della caduta e della rinascita, del "cadere, mimando la fine".

Questo il punto più alto della raccolta: *mi-mare la fine*, osservandone da vicino e dall'interno le maglie più strette, e in questa finzione che è poesia ricostruire senza timori la propria inequivocabile, friabile umanità.

"La paura per faglie sottili / scenderà fino a perdersi. / Allora ci rialzeremo / con occhi che non rimargina / il buio non medica".